

Roma *Cultura*

L'intervista

Lucia Ronchetti “La mia musica nuova ispirata da Roma e dal suo passato”

di Andrea Penna

In questi giorni Lucia Ronchetti, compositrice romana nominata quest'anno direttore artistico della Biennale per il quadriennio 2021-2024, sta seguendo via web dallo studio romano le prove del suo *Pinocchio* allo Staatsoper di Berlino, la cui prima al momento rimane annunciata per il 17 gennaio. Solida formazione in studi con Sciarrino e Bussotti, Ronchetti è partita presto alla volta della Francia per affermarsi come una delle compositrici italiane più note in Europa.

Collegata dal suo studio, Ronchetti prosegue online anche il suo insegnamento alla Hochschule di Francoforte, mentre lavora all'organizzazione per la nuova avventura veneziana.

Raccontata così sembra la vita di una musicista da sempre radicata a Roma, invece lei a un certo punto ha fatto le valigie.

«In verità sono sedentaria, sempre alla ricerca di un luogo tranquillo dove comporre, una disciplina iniziata verso i 16 anni che mal si concilia con i viaggi continui. Partire è sempre un po' una forzatura e del resto mi sono sempre fermata nelle città principali dove ho lavorato, senza troppo viaggiare nei dintorni. Eppure partire è stato necessario dopo il diploma in musica elettronica e terminata l'università, perché mi ero resa conto che intorno a me c'era il deserto».

Sul piano lavorativo o culturale?

«Per il lavoro e per questioni personali: la mia famiglia è sempre stata contraria alle mie scelte, non mi hanno mai sostenuta. La frase di mio padre poco dopo il diploma fu: "Non è mai troppo tardi per iscriversi a medicina". Avevo 24 anni, come sempre ero alla Biblioteca Nazionale, a due passi dalla Sapienza. Senza appuntamento corsi a chiedere aiuto per partire al mio professore, Pierluigi Petrobelli, che non ringraziò mai abbastanza per le quattro lettere di presentazione che scrisse all'impronta per Bologna,

Londra, Parigi e Berlino. Fu generoso perché sapeva benissimo che non avevo intenzione di diventare un musicologo ma un compositore».

Qual era la differenza sul piano degli studi?

«Non avevo un curriculum come compositrice, mentre la musicologia al momento era la sola strada per intraprendere un percorso internazionale con una borsa di studio. La Sorbona di Parigi rispose per prima e iniziai un dottorato di quattro anni, studiando l'influenza wagneriana nelle partiture dei compositori francesi della scuola di Franck, molte delle quali inedite. Studi che mi tornano utili oggi che scrivo opera e che allora accrebbero la mia dimestichezza con le fonti manoscritte, in seguito vinsi perfino un concorso come bibliotecaria. Nel frattempo frequentavo anche l'Ircam, il centro di ricerca creato da Pierre Boulez».

Una carriera proseguita fra Francia e Germania. I contatti con Roma si erano interrotti?

«Se non potevo vivere come compositore in Italia ho continuato a tornare regolarmente per l'insegnamento in conservatorio. Roma è rimasta importante per la mia formazione classica, per la conoscenza dei compositori antichi, ma per anni ho smesso di proporre dei progetti nuovi, ricevo solo

indifferenza. Ultimamente il Festival RomaEuropa mi ha offerto alcune opportunità molto speciali, come l'opera corale *India prodigiosa*, commissionata dal Teatro Massimo di Palermo e presentata nell'aula X delle Terme di Diocleziano con il coro di Santa Cecilia. Un primo passo verso la grande opera corale su testo di Leopardi che sto preparando per 150 voci maschili su commissione della Philharmonie di Colonia».

Un legame rinsaldato dall'uso non infrequente del latino.

«Fa parte di quel percorso di studi che non solo i compositori dovrebbero avere ma anche i politici. È stata la lingua ufficiale della cultura, tanti capolavori musicali del passato sono in latino: il privilegio di poter studiare a fondo la scuola romana di Palestrina schiude anche a un compositore contemporaneo mondi di complessità musicale e intellettuale forse mai raggiunti in seguito. Senza lo studio non si approfondisce la conoscenza di sé stessi, il controllo del linguaggio e soprattutto non nasce l'esigenza di continuare a studiare, senza smettere mai».

Adesso il suo sguardo però è rivolto a Venezia.

«Anche nel mio progetto di direzione artistica mi piacerebbe riflettere, partendo dalla tradizione musicale del Cinquecento veneziano,

“
Ricordo come sconvolgente la volta in cui ascoltai un lavoro di Berio con la regia di Ronconi e le scene di Gae Aulenti nel 1981 al Teatro dell'Opera

Tra i miei luoghi del cuore, tante chiese e le biblioteche storiche: Vaticana, Casanatense, e un angolo di Trastevere tra via dei Salumi e il giardino botanico



Classe 1963
Lucia Ronchetti, romana del 1963 ha studiato alla Sapienza. È stata nominata alla guida della Biennale Musica per il triennio 2021-2024

sull'interruzione di una linea che in Italia segna una quasi totale assenza di ensemble vocali per musica nuova, diversamente da altri paesi europei. Questa promozione sarà uno dei miei compiti, da poco è stato pubblicato il nuovo bando della Biennale e c'è anche una selezione per nuovi ensemble vocali con tutor di altissimo livello a loro disposizione».

Il suo arrivo alla Biennale è anche un segno di cambiamento dei tempi?

«Sicuramente cambiano le persone: il presidente Cicutto, pur non conoscendomi ha creduto nel mio progetto, mi ha dato fiducia. Peraltro alla Biennale ho trovato un team straordinario, specialmente Francesca Benvenuti, manager per musica, teatro e danza, con un'ottima esperienza organizzativa».

Nonostante un 2020 che ha quasi ammutolito le arti performative. Come l'ha vissuto?

«Nel disastro generale sono stata fortunata, ho scritto molto, per tre commissioni d'opera, in particolare una per Düsseldorf. Spero che per la mia prima Biennale nel 2021 la situazione sia già migliore, ma anche quella del 2020 ha prodotto un bel festival dal vivo nella breve finestra di semi-normalità. Mi auguro che chi ci governa si sia reso conto di

cosa diventerebbe il mondo senza musica e che riprendano investimenti a lungo termine per il futuro, non solo per un domani immediato, orizzonte limitato che mi pare un grave problema attuale della nostra politica».

Torniamo a Roma, quali sono i luoghi cui è più legata?

«Prima dei luoghi un ricordo della Roma del 1981: Opera di Berio con la regia di Ronconi e le scene di Gae Aulenti, una scoperta sconvolgente. A proposito di cambiamenti, sono felice che dopo anni di silenzio l'Opera sia tornata a promuovere la musica nuova, come fa anche Santa Cecilia. I miei luoghi sono le biblioteche storiche come la Vaticana, la Casanatense e la Vallicelliana, ma anche le chiese dove mi fermavo a riposare e studiare, perché abitavo troppo in periferia per tornare a casa a pranzo. Quella Roma esiste ancora, anche se minacciata dal degrado. Poi c'è stato un periodo magico in cui con mio figlio piccolo abitavo in via dei Salumi, un angolo di Trastevere meno battuto dai turisti, affacciato sulla piccola chiesa di piazza in Piscinula, con un vicino di casa colto e gentile come il compositore Francesco Pennisi. Ricordo anche le passeggiate all'Orto Botanico, il giardino più vicino, un luogo meraviglioso».

Foto: M. Basso/Contrasto